

ATTACCO A ISRAELE



Il premier israeliano Shimon Peres, attorniato dalle sue guardie del corpo, visita il luogo dell'attentato. Deghati/Ansa

Gerusalemme blindata. Azioni all'estero, cittadini divisi. Così si difende Israele

Ecco gli strumenti che ha messo in campo Peres per distruggere Hamas.

- 1) **Popolazione.** Peres vuole operare una separazione della popolazione israeliana da quella palestinese che risiede in Cisgiordania e Gaza. Israele rispetterà alla lettera tutti i suoi impegni stabiliti negli accordi di Oslo con l'Olp, a condizione che l'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) si comporti allo stesso modo.
- 2) **Terroristi.** Tra le misure che Peres ha annunciato c'è la decisione di agire anche contro le famiglie dei kamikaze palestinesi, anche distruggendo le loro case.
- 3) **L'isolamento.** Peres ha detto che lungo l'area di separazione tra israeliani e palestinesi saranno creati punti di transito tra Israele e i territori autonomi. Ciò al fine di poter controllare e regolamentare il traffico di auto, merci e persone tra le due regioni.
- 4) **Sicurezza.** Con effetto immediato è stato deciso il rafforzamento delle misure di sicurezza a Gerusalemme, con l'arrivo di centinaia di agenti e soldati, che tra l'altro sorveglieranno stazioni degli autobus e luoghi pubblici. La dimensione dell'unità addetta alla protezione degli autobus sarà portata a ottocento guardie.
- 5) **Azioni all'estero.** Ai diversi servizi di sicurezza operanti nel paese e all'estero è stato dato l'ordine di dare la massima preferenza a questa guerra che Israele ha dichiarato contro i movimenti integralisti islamici.



Poliziotti israeliani controllano tra le macerie dei palazzi distrutti dalla bomba. Ap

Kamikaze sul bus: 19 morti

Peres: «Ma ora noi distruggeremo Hamas»

Una nuova strage firmata «Hamas». Sempre a Gerusalemme, sulla stessa linea dell'autobus 18 dove una settimana fa un altro kamikaze palestinese seminò la morte. Diciannove le vittime, dieci i feriti, alcuni dei quali versano in condizioni disperate. L'agghiacciante racconto dei testimoni. Shimon Peres sospende i negoziati con l'Olp e annuncia una «guerra generale» contro i movimenti integralisti palestinesi

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La nausea l'ha salvata. Quella nausea che ha invece attanagliato Israele dopo una nuova, tragica, domenica di sangue. Gerusalemme è sconvolta, Israele è in guerra. Un kamikaze palestinese ha seminato di nuovo la morte nel cuore di Gerusalemme, su un autobus della linea 18, la stessa colpita sette giorni fa. L'attentatore - Salim Omram Obiedo, 26 anni, un insegnante di Gerusalemme Est - si è fatto saltare in aria mentre il bus transitava nella centrale via Jaffa, a cento metri dalla sede della polizia del Campo dei russi. Come a dire: «Siamo in grado di colpire ovunque». Il bilancio è di 19 morti (tra i quali 6 lavoratori rumeni; immigrati in Israele in cerca di fortuna), dieci i feriti, alcuni dei quali versano in condizioni disperate. Tutto questo nel giorno in cui le vie di Gerusalemme erano piene di bambini mascherati, nella ricorrenza del Purim, il carnevale ebraico. Ma la festa ha lasciato subito il passo alla tragedia.

Salvata dalla nausea

«È stato come se nella via Jaffa fosse esploso un missile», racconta sconvolto Ariel, un anziano tassista tra i primi a giungere sul luogo dell'attentato. Sul luogo dell'inferno. Erano le 6.25 (le 5.25 italiane). Corpi dilaniati, brandelli di carne sparsi per decine di metri, e sangue, sangue dappertutto. E gli scheletri anneriti dal fumo delle auto parcheggiate, negozi sventrati, come una settimana fa, peggio di una settimana fa. Rannicchiata sul marciapiede, tremante, c'è una donna. Dina, è il suo nome, era a bordo di quel bus ora ridotto ad un ammasso di lamiere contorte, dalle quali spuntano i resti dei suoi passeggeri. Dina era uno di loro. Ma un attacco di nausea la colpisce all'improvviso. La donna si avvicina all'autista e gli chiede di lasciarla scendere «perché - racconta con un filo di voce - ero sul punto di vomitare». Il bus si ferma, Dina si ferma sul marciapiede per riprendere forza. Dopo pochi istanti, vede saltare in aria l'automezzo. I suoi famigliari le sono attorno, cercano di ricucurarla. Ma inutilmente. Lo shock è stato troppo grande e adesso Dina è in

ospedale, assistita da uno psicologo. La strage viene rivendicata dai «Discepoli di Yihia Ayash», una nuova sigla del terrorismo islamico palestinese. Sul luogo del massacro giunge, come una settimana fa, Shimon Peres. E come allora viene assalito da una folla ostile. «Col sangue e col fuoco gli gridano contro alcuni giovani - lo scacceremo, Peres». Le sue guardie del corpo, nervosissime, trascinano via di peso il primo ministro. Non è il caso di sfidare la rabbia della gente. Il volto di Peres è l'emblema di un uomo distrutto, di un leader politico che vede crollare a colpi di tritolo l'«edificio» della pace costruito in anni di estenuante lavoro diplomatico. La parola pace è impronunciabile, oggi in Israele. Il dialogo sembra appartenere ad un passato distante anni luce da una realtà in cui si respira solo aria di guerra. All'ospedale dove sono ricoverati i feriti, giunge il capo dello Stato, Ezer Weizman. È sua la prima reazione politica all'ennesima strage di innocenti. «Ezer la colomba» lancia un appello, o meglio un monito al primo ministro, suo compagno di partito: di fronte a questo scempio di vite umane - afferma dai microfoni della televisione - occorre congelare i negoziati con i palestinesi, richiamare in patria la delegazione israeliana impegnata nelle trattative con l'Olp e avviare un dialogo con l'opposizione di destra Likud-Zomet «per affrontare uniti lo stato di emergenza».

«Siamo in guerra»

L'invito di Weizman viene subito accolto da Peres. Il primo ministro convoca nel suo ufficio i due leader del Likud - Benyamin Netanyahu e Ariel Sharon - per concordare una strategia comune nella lotta al terrorismo islamico. Al termine dell'incontro, Peres convoca una riunione straordinaria del gabinetto di crisi. Ai giornalisti che lo assediano, il successore di Yitzhak Rabin consegna una dichiarazione di guerra: «Il governo da me presieduto - scandisce - ha deciso di dare massima priorità alla guerra generale contro tutte le organizzazioni in-



Una panoramica del luogo dell'attentato di ieri a Gerusalemme. Deghati/Ansa

tegraliste islamiche» ostili al processo di pace. Passano alcune ore, cariche di tensione, di rabbia, in attesa della decisione di agire anche contro le famiglie dei kamikaze palestinesi, espellendole dal territorio israeliano, distruggendo le loro case. Lungo l'area di separazione tra israeliani e palestinesi - illustra ancora il primo ministro - saranno creati punti di transito tra Israele e i Territori autonomi,

«Hamas» dalle fondamenta e per questo non ci fermeremo davanti a nessuna misura». E tra le misure prese c'è la decisione di agire anche contro le famiglie dei kamikaze palestinesi, espellendole dal territorio israeliano, distruggendo le loro case. Lungo l'area di separazione tra israeliani e palestinesi - illustra ancora il primo ministro - saranno creati punti di transito tra Israele e i Territori autonomi,

al fine di poter controllare e regolamentare sia il traffico automobilistico che il movimento di merci e persone tra le due regioni. Gaza e la Cisgiordania sono da ieri sigillate. Con effetto immediato, è stato deciso il rafforzamento delle misure di sicurezza a Gerusalemme, con il compito di sorvegliare le stazioni degli autobus e i luoghi pubblici. Israele torna in trincea. La pace è solo un sogno.

ANTISemitismo

Il sindaco Freji «Ebrei, nostri fratelli»

«Dobbiamo dar vita ad una nuova Intifada, stavolta contro una minoranza di criminali che sta infangando la causa palestinese». L'appello di Elias Freji, sindaco di Betlemme e ministro dell'Autorità palestinese. «All'interno di «Hamas» è in atto uno scontro durissimo che l'ala più oltranzista combatte a colpi di stragi». «Non bastano più le parole. Dobbiamo dimostrare al popolo israeliano che il suo dolore e la sua rabbia sono anche nostri».

«La condanna politica non basta più. Noi palestinesi dobbiamo trovare la forza e il coraggio per dire basta a questo bagno di sangue, espellendo dal nostro tessuto nazionale questi criminali. È nostro diritto-dovere farlo. Prima che sia troppo tardi». Ha la voce rotta dalla commozione Elias Freji, sindaco di Betlemme e ministro dell'Autorità nazionale palestinese. Solo due mesi fa - ricorda - proprio qui a Betlemme avevamo festeggiato il primo Natale di libertà per il popolo palestinese. Quel giorno era nata una speranza di pace che oggi un gruppo di fanatici sanguinari sta uccidendo».

La sconfitta. Che il loro futuro è legato alla capacità di sapersi inserire nel contesto di una società aperta, democratica, che non accetta di subire la prevaricazione di una minoranza, sia pur agguerrita. I capi dell'esterno, invece, sono più radicali perché subiscono maggiormente il ricatto di coloro che li usano per sostenere le proprie ambizioni di potenza nella regione. Mi riferisco, in particolare, a quei Paestemme avevamo festeggiato il primo Natale di libertà per il popolo palestinese. Quel giorno era nata una speranza di pace che oggi un gruppo di fanatici sanguinari sta uccidendo».

In che modo è possibile spezzare questa spirale di sangue?

È evidente che occorrono misure eccezionali, non più rinviabili. I falchi di «Hamas» non hanno sfidato solo Israele ma anche l'Autorità palestinese. Con le loro azioni criminali stanno riportando indietro le lancette della storia, annullando ciò che di positivo è stato fatto negli ultimi tre anni. Per scongiurare questo disastro dobbiamo mettere fuorilegge i gruppi integralisti armati. La stragrande maggioranza dei palestinesi, ne sono certo, capirà e sosterrà le decisioni che in questo senso sta assumendo il presidente Arafat. Perché a pagare maggiormente le conseguenze di queste azioni terroristiche sono le migliaia di famiglie palestinesi di Gaza e della Cisgiordania la cui sopravvivenza è legata al lavoro svolto in Israele. Sigillare i Territori equivale per loro ad una lenta condanna a morte. Occorre spezzare ogni copertura od oneri godute da questi nemici del popolo palestinese. Nessuno può chiamarsi fuori dal dovere di denunciare mandanti ed esecutori di questi massacri, svelando i loro nascondigli e collaborando con le autorità israeliane per porre fine alle loro azioni.

In questo scenario di guerra, esiste ancora uno spazio per il dialogo?

Ci deve essere, dobbiamo fare tutto il possibile perché ci sia. In questo momento occorre una rivolta morale dei palestinesi, una nuova Intifada, stavolta condotta per liberarsi dal ricatto mortale di una minoranza di estremisti. Dobbiamo dimostrare senza alcuna ambiguità al popolo israeliano che il suo dolore è anche il nostro dolore, che la sua rabbia è anche la nostra. Perché comune è il nemico da battere, chi vuole proseguire sulla strada dell'odio e del sangue. □ U.D.G.

Una nuova domenica di sangue a Gerusalemme. Cosa c'è dietro questa escalation terroristica?

C'è innanzitutto una faida interna ad «Hamas» e al suo braccio armato «Ezzedin al-Qassam». Da mesi tra le fila degli integralisti è in atto uno scontro durissimo sugli indirizzi politici e operativi del movimento. Uno scontro che si è manifestato apertamente anche in occasione delle elezioni del 20 gennaio. Con questa raffica di attentati, l'ala più oltranzista di «Hamas» intende conquistare la leadership del movimento, mettendo alle corde la componente più pragmatica, quella che da tempo ha avviato un dialogo con Arafat. Per questi ultimi c'è posto in Palestina, per i criminali che hanno firmato queste stragi, no. Inoltre, con queste stragi i falchi di «Hamas» entrano nella campagna elettorale israeliana, alimentando quel clima di paura e insicurezza che può determinare il successo della destra ebraica.

Negli ultimi tempi si è manifestata a più riprese una divisione tra i leader dell'interno di «Hamas» e quelli dell'esterno.

È l'altro segnale della resa dei conti nell'organizzazione. I capi di «Hamas» che vivono a Gaza e in Cisgiordania sanno bene che l'opzione terroristica è da tempo sta-

Lo scrittore Yehoshua «La paura è diventata una compagna di vita»



«Un fatto sconvolgente, di fronte al quale non possiamo continuare a ripetere i soliti attestati di fede verso il dialogo. Dobbiamo fermarci a riflettere, insieme, facendo nostre le parole di Ezer Weizman. In questo momento non avrebbe senso sedersi da subito al tavolo delle trattative». A parlare è Abraham Yehoshua, il più amato e uno dei più conosciuti all'estero tra gli scrittori israeliani. «In questo momento - ci dice - sarebbe un esercizio di presunzione intellettuale accettare un'intervista e dispensare analisi, avanzare previsioni politiche, lanciare appelli al dialogo. Oggi mi sento spogliato di ogni certezza, come tutti i cittadini di questo martoriato Paese. Dobbiamo riflettere sui da farsi, perché il prezzo pagato alla pace si fa sempre più alto».

Cosa rappresenta per Israele questo ennesimo attacco terroristico? Una ferita mortale al cuore di ogni speranza di normalità. La paura e l'insicurezza sono tornate ad essere nostre compagne di vita. La cosa più normale al mondo, prendere un autobus, in Israele è divenuta fonte di apprensione, di angoscia. E scatta in ognuno di noi il meccanismo di identificazione: tra quei morti - si pensa, ed a ragione - potevo esserci anche io, o mio figlio, mia moglie, un amico... In queste condizioni il futuro del dialogo con i palestinesi è segnato. Domani, forse, sarà più fiducioso, troverò nella ragione la forza per andare avanti. Oggi, no. Oggi c'è solo posto per il pianto. Le mie lacrime si aggiungono a quelle versate da chi ha perduto in questo modo atroce i propri cari. □ U.D.G.